

IL COMMENTO

PERCHÉ IL BOICOTTAGGIO DELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE È UN DANNO PER L'ITALIA

Remy Cohen *

Le ricerche si sposteranno in altri Paesi e i nostri studiosi non potranno attingere alla fonte primaria. E ciò accresce il rischio di una fuga dei talenti

Nei giorni scorsi si è scritto e reagito molto sul tema della libertà di parola nelle università italiane e soprattutto sul boicottaggio delle università israeliane e l'interruzione dei programmi di ricerca con le università israeliane. Argomenti che sono scaturiti a seguito del bando di ricerca Italia-Israele pubblicato dal ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale. Il Senato accademico dell'università di Torino ha scelto di accogliere la sospensione degli accordi di collaborazione con le università israeliane. Altre università hanno avuto delle posizioni ambigue senza esprimersi apertamente a favore della salvaguardia e indipendenza della ricerca scientifica e della collaborazione con Israele.

Ma quanti hanno letto il bando e gli argomenti di ricerca proposti? Credo pochi, per cui serve riportarli.

1. Tecnologie per la sanità dei suoli e dei terreni (fertilizzanti innovativi, impianti per il suolo, studi sul microbioma del suolo e terreni).
2. Tecnologie dell'acqua compreso il trattamento dell'acqua potabile, il trattamento dell'acque reflue ed industriali; processi di desalinizzazione.
3. Ottica di precisione, tecnologie quantistiche ed elettroniche per nuove frontiere di ricerca ed applicazioni come il rilevamento di nuove generazioni di rilevatori di onde gravitazionali.

Questi tre macro-temi sono nell'agenda del governo italiano e riguardano, ad esempio, le iniziative di cooperazione internazionale lanciate dal governo stesso. Si pensi al piano Mattei per l'Africa e al contributo e ai benefici che la ricerca sui suoli e sull'acqua potrà portare alle popolazioni soggette a frequenti carestie, siccità o a inondazioni improvvise che distruggono i raccolti. La Banca Mondiale e l'Unione Africana raccomandano tra l'altro di aumentare la produttività delle risorse agricole in Africa investendo in irrigazione e meccanizzazione, e investendo in ricerca agricola (sementi più resistenti ad esempio) 1% del Pil agricolo (attualmente attorno allo 0,4%). Sfruttamento dei terreni e gestione delle risorse idriche sono quindi temi fondamentali per uno sviluppo sostenibile sia in Italia che in Africa o nel Medio Oriente.

Il tema dell'acqua e dell'erosione delle terre ci riguarda

profondamente, visti i dissesti idrogeologici a cui assistiamo in Italia quasi ogni anno. Inoltre, le nostre adesioni a criteri Esg e di salvaguardia climatica non possono che favorire la ricerca sulla salvaguardia e il controllo delle risorse idriche e incentivare la ricerca nei processi di desalinizzazione, per favorire la nostra agricoltura, essendo il nostro un Paese circondato dai mari.

Infine, la ricerca scientifica sulle onde gravitazionali e la ricerca sui sensori quantistici aprono la strada alle nuove frontiere nel campo dell'astrofisica, con ricadute per esempio sulla biomedicina, con nuove applicazioni nel campo della risonanza magnetica nucleare avanzata, che permetterà di analizzare molecole infinitamente piccole attualmente non rilevabili. Campi di specializzazione estremamente promettenti e ricercati.

Ma il bando specifica anche che il 50 per cento dei fondi sarà di competenza del governo italiano e l'altra metà del governo israeliano e i fondi saranno devoluti direttamente alle istituzioni o a ricercatori nazionali. Non sottoscrivere quindi l'accordo, significa diminuire i fondi per i nostri ricercatori: fondi che, come sanno bene le nostre università, sono estremamente centellinati.

Le ricerche evidenziate nel bando, se non fatte con l'Italia, saranno fatte sicuramente con altri Paesi in cui i programmi di ricerca con Israele sono attivi, come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Cina o l'India. I nostri ricercatori, interessati a questi temi, saranno portati a operare con le altre istituzioni che operano con Israele e quindi ad accedere alle stesse ricerche e conoscenze ma da una posizione meno privilegiata, non potendo attingere a una fonte primaria. E questo aumenterebbe il pericolo che questi giovani scelgano di trasferirsi all'estero per beneficiare di fondi di ricerca e accedere a programmi di ricerca di avanguardia.

Quello che non hanno capito le università che contestano la cooperazione con gli atenei israeliani è che il boicottaggio contro le università israeliane danneggia soprattutto l'Italia e i nostri giovani ricercatori che devono consolidare le loro conoscenze per competere in questi nuovi settori di grande specializzazione in cui Israele è all'avanguardia. Non chiudiamo la porta al futuro dei giovani italiani.

*Università LUM G. Degenaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RECENSIONE

Sguardo avanti se nessuno viene lasciato indietro

Pasquale Tridico, economista di Roma 3 e già presidente dell'Inps, la chiama "economia da bar": «Per quanto si possano fare buoni caffè, ottime pizze ed eccellenti mozzarelle, non ci sono margini sufficienti per realizzare guadagni di produttività e creare valore aggiunto competitivo rispetto all'innovazione prodotta nel Nord Europa». Ecco il male oscuro del nostro Paese condannato a una crescita al rallentatore, analizzato nel saggio "Governare l'economia" (Castelvecchi). La carenza di investimenti ha portato «alla diminuzione fra il 1990 e il 2020 dei salari del 2,9%, mentre l'inflazione erodeva il potere d'acquisto del 15%. Oggi il 12% dei lavoratori è povero e il 30% a rischio povertà, con stipendi medi che non superano i mille euro».

Insomma, è il contrario del regno di Bengodi descritto dal governo. Il nodo, insiste l'economista richiamandosi a un illustre precedente come Paolo Sylos Labini, è nella politica di bassi salari che rende inevitabile che gli investimenti «siano ad alta intensità di lavoro e bassa produttività. Se i salari sono alti, gli investimenti sono ad alto contenuto di capitale e soggetti a notevoli guadagni di produttività». Del declino dell'Italia, a parte gli scatti di orgoglio sovranista, c'è peraltro una diffusa consapevolezza: la destra conservatrice sostiene che sia dovuto alla mancanza di protezionismo, la sinistra

al ritiro dello Stato, il centro liberista alla mancanza di concorrenza. C'è un po' di verità in tutte e tre le posizioni, secondo Tridico, ma la causa principale è l'assenza di politiche industriali in grado di orientare strategie e investimenti privati e pubblici, nell'industria, ricerca e innovazione.

Va dato allo Stato un ruolo trainante: anziché gettare decine di miliardi nei più vari sussidi, incentivi, provvidenze «occorre concentrarsi sugli investimenti, dalla tecnologia all'ambiente, in grado di far compiere il salto di qualità, rivalutando il concetto di Draghi del debito "buono" al servizio della crescita inclusiva». C'è bisogno, secondo l'economista, di una serie di "patti", a partire da quello sul lavoro, per migliorarne qualità e attrattività (compresi il salario minimo e una rielaborazione dello smart working), e poi anche perché con le aziende si concretizzi il concetto di responsabilità sociale senza limitarsi al profitto; infine - per valorizzare le conquiste dello Stato sociale - su sanità e istruzione, cruciale perché la società di domani sarà basata sulla conoscenza. Solo così si possono ridurre le diseguaglianze, le marginalizzazioni (anche dei migranti), le povertà estreme, scopi nobili della democrazia: «Solo se nessuno viene lasciato indietro - scrive Tridico - lo sguardo può volgersi in avanti». - **e.occ.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Creatività ed esecuzione, le capacità chiave di un buon manager

Marco Panara



Alla ricerca del buon management
A. Fuggetta
Egea
Pag 219, €24,90

La vita media delle imprese si accorcia, negli Stati Uniti era di 30 anni nel 1995 ed è scesa a poco più di 20 nel 2020, in Italia è di 12 anni.

Viviamo cambiamenti continui del contesto e questo in parte spiega l'accorciamento della vita media delle imprese, ma forse conta anche il fatto che fare impresa è più facile e meno costoso che in passato, il che rende i tentativi più numerosi e più numerose anche le fini precoci. La vita media non definisce però l'orizzonte di un'impresa, che almeno in teoria e nelle ambizioni dell'imprenditore, è tanto lungo da non

essererci: una impresa ben gestita non ha un orizzonte temporale.

Il problema è gestirla in maniera tale che questo orizzonte non si concretizzi, è la missione del buon management far sì che l'impresa continui a creare lavoro e ricchezza nel tempo. È un lavoro difficile e affascinante, che richiede, tra le tante, due capacità chiave, quella di stimolare nell'impresa il massimo della creatività e l'abilità di esecuzione. La prima non realizza innovazione senza la seconda e la seconda non produce innovazione senza la prima. E senza innovazione l'orizzonte si fa corto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA